

Necessità tra magia e naturalismo. Il razionalismo machiavelliano tra interessi filosofici e influenze astrali

di Anna Valentineti

Il razionalismo machiavelliano si pone all'incrocio di interessi filosofici e astrologici, corroborato contemporaneamente sia dall'analisi naturalistico-polibiana e materialistico-lucreziana, sia dalla cultura medico-scientifica e dalle influenze astrali cui soggiace il mondo sublunare, tematiche molto discusse tra Quattrocento e Cinquecento. Molta storia della critica ha focalizzato l'attenzione sugli aspetti più inquietanti dell'opera del Segretario fiorentino: si è parlato di 'limitatezza spirituale', 'autonomia della politica', spesso tralasciando una ridefinizione dell'*humus* culturale e dei diversi interessi rinvenibili in filigrana.

Questa prima analisi punterà l'attenzione su tali tematiche differenti e interagenti insieme nell'opera di Machiavelli, sia a livello linguistico che teorico, in rapporto al termine-concetto necessità.

1. *Necessità e magia*

Un discorso che verta su oroscopi e pronostici in un'epoca in cui «l'astrologia da 'profetica' si è fatta piccolo-borghese, nel senso che le sue previsioni non concernono tanto i grandi eventi dell'umanità e non interessano gli uomini, per dirla come Hegel, cosmico-storici»¹, potrebbe apparire superfluo. Ma l'alveo cul-

* *Presentato dall'Istituto di Scienze Filosofiche e Pedagogiche.*

¹ M. Dal Pra, *Astrologia*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi 1977, p. 1069.

turale fiorentino, da cui Machiavelli recepì motivi e dispute, appare in effetti animato non solo da influenze filosofiche e politiche, ma anche magico-astrologiche, dai motivi delle *electiones* ed *interrogationes*. Infatti, Garin nota come certi temi delle discussioni astrologiche in atto (da Guido Bonatti a Lucio Belanti) non siano stati esibiti «per chiosare luoghi celebri su necessità, fortuna, occasione, virtù»².

È certo azzardata l'ipotesi di un Machiavelli seguace di pratiche negromantiche, eppure egli non fu insensibile al dibattito culturale allora in atto, i cui prodromi si evidenziarono nelle opposte posizioni assunte da Pico della Mirandola e Pomponazzi. Il primo, nel 1494 con le *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, esaltò l'uomo come «magnum miraculum», anello di congiunzione fra terra e cielo, difendendo l'astrologia in quanto ordine necessario, razionalità cosmica. Già nella *Tetrabiblos*, Tolomeo diversificava la scienza degli astri studiata matematicamente dalle congetture superstiziose. Pico, ugualmente, esprime la volontà di distinguere la magia come conoscenza delle forze di natura, dall'astrologia come pratica demoniaca e oscura. Secondo tale distinzione, solo le cause naturali sono giustificate, negando un'influenza diretta dei grandi corpi astrali su situazioni specifiche. Emerge l'elemento razionale-operativo, che rivaluta la filosofia e la medicina quali scienze depauperate dall'aura esoterica. Nell'*Apologia*, afferma:

Dico e ripeto che questo nome magia è termine equivoco, e indica, sia la necromanzia in cui si procede per patti e accordi stretti con i demoni, sia la parte pratica della scienza della natura, la quale null'altro insegna se non a compiere opere mirabili per mezzo di forze naturali, mettendole in rapporto le une con le altre e facendole agire su nature passive³.

Colui che agisce è il mago, ontologicamente diverso da ogni

² E. Garin, *Aspetti del pensiero di Machiavelli*, in *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Pisa, Nistri-Lischi 1970, p. 61.

³ Citato in E. Garin, *Lo zodiaco della vita*, Roma-Bari, Laterza 1982 (1^a ed. 1976), pp. 103-104. Su questo punto, cfr. anche P. Zambelli, *Il problema della magia naturale del Rinascimento*, in «Rivista critica di storia della filosofia» 28, 1973, pp. 271 e sgg.

altro essere, platonicamente libero di assumere qualunque forma desideri.

In Pomponazzi, invece, l'uomo è sì un miracolo di natura, ma di pura illusione e sofferenza, titanico Prometeo consapevole della propria mortalità, vincolato all'animalità naturale⁴. Nel 1520, egli risponde polemicamente con il *De naturalium effectuum causis sive de incantationibus* in cui esalta l'*ordo rerum*, la corruzione necessaria delle cose, asserendo l'«inviolabile regolarità dell'accadere che non conosce né eccezioni, né casi fortuiti»⁵.

Ogni spiegazione viene valutata in modo razionale, poiché le situazioni appaiono straordinarie solo a chi non sa scrutare l'intima essenza della realtà. Seguace dell'aristotelismo, Pomponazzi motiva con l'immaginazione, con le differenti capacità percettive umane le cause che impediscono un chiarimento logico degli eventi all'apparenza prodigiosi. «La si chiama magia poiché solo i sapienti fra gli uomini la capiscono, e le cose più segrete appartengono ai sapienti [...] e il termine 'mago' in persiano significa sapiente»⁶.

La dialettica astrologia-astronomia, lungi dal restare sterile diatriba tra filosofi, caratterizza la discussione culturale tra Umanesimo e Rinascimento, nell'opposizione della libertà umana all'influenza degli astri, all'interno dell'idea di un mondo sublunare determinato dall'ordine cosmico. Nella volontà di preservare la conquista ideologica di una libera iniziativa umana, risulta decisiva l'azione trasformatrice e costruttiva, preceduta da una conoscenza approfondita della struttura dell'universo e delle forze cosmiche.

Il mago agisce nell'intersecarsi di libero movimento e realtà cosmica, alla ricerca di una conoscenza delle cause naturali *iuxta propria principia*. Egli indaga i misteri della realtà a ribadire un grado di ulteriore saggezza per un livello razionale di azione e per un inserimento costruttivo nel movimento cosmico.

«Vir sapiens dominabitur astris», è l'epigrafe introduttiva di

⁴ Cfr. E. Garin, *Lo zodiaco della vita*, cit., p. 114.

⁵ E. Cassirer, *Individuo e cosmo*, Firenze, La Nuova Italia 1974, p. 169.

⁶ Citato in E. Garin, *Lo zodiaco della vita*, cit., p. 115.

ogni testo astrologico (primo l'*Almagesto* di Tolomeo), esemplificazione dell'atteggiamento attivo dell'uomo 'microcosmo', parte integrante della natura, capace di leggere gli eventi e dominarli nella prassi.

Et veramente, chi fussi tanto savio che conoscessi e tempi et l'ordine delle cose et adcomodassisi ad quelle, harebbe sempre buona fortuna o e si guarderebbe sempre da la trista, et verrebbe ad essere vero che 'l savio comandassi alle stelle et a' fati⁷.

La conoscenza, il «guardare discosto», il prevedere rendono l'uomo vincente o comunque non totalmente asservito al 'fiume rovinoso' della Fortuna. Nessuna azione umana prescinde dalla griglia magmatica della qualità dei tempi e dell'ordine delle cose, ma nella forbice sempre aperta della natura necessariamente limitata e della varietà degli accidenti, la Fortuna gioca una partita dall'esito imprevedibile. Il Vettori si mostra sensibile all'argomento, commentando in una lettera al Machiavelli la lettura del *De Fortuna* del Pontano: «in quo aperte ostendit nihil valere ingenium neque prudentiam, neque fortitudinem, neque alias virtutes ubi fortuna desit»⁸.

Il savio agisce 'magicamente', cioè attivamente tentando una costruzione razionale nell'incandescente fluire di percorsi accidentali, di occasioni impreviste e fortuite, inserendosi come elemento stabile nell'entropia generale. Il *regnum naturae* non connotato da fini teologici e trascendenti, caotico e imprevedibile, richiede lo slancio ordinatore di chi, consapevole della realtà naturale, la plasmi secondo i propri progetti. «Scientia semper acquirit et numquam diminuit; semper elevat et numquam degenerat; semper apparet et numquam se abscondit»: sono parole della *Picatrix*⁹, il più noto manuale di astrologia del '400 tradotto dall'arabo nel 1256, a testimoniare il connubio inscindibile

⁷ N. Machiavelli, Lettera a G. B. Soderini del 13-21 settembre 1506, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni 1989 (1^a ed. 1971), p. 1082. Tutte le opere di Machiavelli vengono citate da questa edizione.

⁸ F. Vettori, Lettera a N. Machiavelli del 15 dicembre 1514, p. 1186.

⁹ Citato in E. Garin, *Per una valutazione storica della magia rinascimentale*, in AA.VV., *Magia e scienza nella civiltà umanistica*, a cura di C. Vasoli, Bologna, Il Mulino 1976, p. 152.

tra magia come capacità operativa e razionalità progressiva trasformatrice.

Se Machiavelli appare sensibile alla tecnica astrologica, ciò accade ai fini della ricerca di un'attività costante e propulsiva, pronta a plasmare e mutare il disordine generale sulla base di coordinate antropologico-naturalistiche. Infatti, ogni azione non può prescindere dal considerare la limitata condizione umana, le avversità dei tempi o delle situazioni contingenti e la supposta malvagità umana. I cieli, il caso, la sorte hanno la meglio dove la virtù, intesa come δύναμις (potenza), non si attua, nell'incapacità di 'vedere discosto' e di frenare l'approssimarsi del male.

Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose e venire accidenti, a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provegga¹⁰.

E poche righe più in basso: «E perché questo luogo è notabile assai, a dimostrare la potenza del cielo sopra le cose umane [...]»¹¹.

Porre l'attenzione sull'insondabilità degli eventi esterni non legittima un comportamento passivo o fatalistico, piuttosto l'acquisizione di un dato necessario per ogni azione costruttiva. L'attività politica, intesa come estrema razionalizzazione del caos, non domina totalmente lo spazio del reale, invaso dalla varietà degli accidenti, deturpato da una naturale corruzione, vanificato dalla poca virtù. Tuttavia, dalla molteplicità Machiavelli astrae comportamenti e situazioni iterate, punti di riferimento per meglio orientare il fine della sua 'filosofia della prassi'.

E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad uno medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono quanto di cattivo; ma variare questo cattivo e questo buono, di provincia in provincia: come si vede per quello si ha notizia di quegli regni antichi, che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi; ma il mondo restava quel medesimo¹².

¹⁰ N. Machiavelli, *Discorsi*, II 29, p. 188.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, *Proemio*, p. 145.

Il tema della *renovatio* è sì umanistico-rinascimentale, ma anche astrologico. «Come gli astri sorgono, si alzano sull'orizzonte e tramontano, così le città, gli imperi, le chiese fioriscono e appassiscono, invecchiano e muoiono e a volte rinascono a vita nuova». Sono parole di Albumasar¹³, teorizzatore arabo del mito della rinascita.

È da credere, pertanto, che quello che ha voluto fare la setta Cristiana contro alla setta Gentile, la Gentile abbia fatto contro a quella che era innanzi a lei. E perché queste sette in cinque o seimila anni variano due o tre volte, si perde la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo; e se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede [...] ¹⁴.

Anche Machiavelli accenna al tema della scomparsa e dell'affermarsi nel tempo delle religioni: ma è un ciclo posto in un ambito naturale, uniformato allo spegnersi dei corpi statali.

Pomponazzi, polemicamente, nel *De Incantationibus* fornisce una spiegazione naturalistica di eventi profetici e miracolosi; giustificando nel totale corrompersi delle cose la nascita e la scomparsa delle religioni, prevedendo anche la fine di quella cristiana. Egli segue «l'oroscopo delle religioni», teoria che vuole la nascita di una 'setta' accompagnata da prodigi e definisce questo alternarsi di imperi e città ricche, «ludi deorum».

A proposito degli eventi straordinari, Machiavelli mostra l'incapacità di giudicarli, pur confermandone la presenza 'inquietante' in prossimità di situazioni eccezionali.

Donde ei si nasca io non so, ma ei si vede per gli antichi e per gli moderni esempi, che mai non venne alcuno grave incidente in una città o in una provincia, che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigi o da altri segni celesti, predetto ¹⁵.

Spiegherò al termine del capitolo la sua inadeguatezza nell'affrontare la materia: comprensibile per chi pone come fine primo della ricerca «l'andare dietro alla verità effettuale». «La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da

¹³ Citato in E. Garin, *Lo zodiaco della vita*, cit., p. 51.

¹⁴ N. Machiavelli, *Discorsi*, II 5, p. 154.

¹⁵ *Ivi*, I 56, p. 139.

uomo che abbi notizia delle cose naturali e soprannaturali: il che non abbiamo noi»¹⁶. Anche il Guicciardini, sensibile all'argomento, scriverà nei *Ricordi*:

Io credo potere affermare che gli spiriti siano [...]. Questo, e el predire el futuro, come si vede fare talvolta a qualcuno o per arte o per furore, sono potenze occulte della natura, o vero di quella virtù superiore che muove tutto [...]¹⁷.

Eppure Machiavelli interpreta questi 'spiriti aerei', questi 'segni celesti' quale avvertimento 'compassionevole' dei cieli.

La realtà, sezionata con scrupolo razionale, diventa leggibile per chi trasforma la necessità naturale in virtualità operativa. Sprone all'azione giunge dalla storia romana, esemplare dimostrazione della capacità umana di reagire ai bisogni improvvisi. I Romani interpretavano gli stessi auspici secondo la necessità, non temendo alcuna ira divina, ma scrupolosamente, «quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare», agivano. Tali riti avevano il fine di «fare i soldati confidentemente ire alla zuffa»¹⁸, ma l'auspicio è trasformato razionalmente. Si supera il timore di contravvenire al significato intimo della cerimonia, guardando lucidamente al da farsi: «La necessità non è altro che la capacità della ragione di disporre se stessa secondo il corso degli eventi»¹⁹. La necessità è vincolo, forza impellente, sprone costrittivo e costruttivo.

Fare auspici vuol dire leggere la realtà; valutare le proprie possibilità e agire presupponendo l'incognita della sorte. L'elemento profetico è riletto in chiave naturalistica: la lotta è ancora tra Virtù e Fortuna, ma è resa possibile dal venir meno di una visione deterministica divina. I Romani piegavano i verdetti dei riti sacri e collettivi in virtù di un esame realistico delle forze in campo, dei probabili esiti della battaglia. Le difficoltà non inibi-

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ F. Guicciardini, *Ricordi*, 211, a cura di R. Spongano, Firenze, Sansoni 1951, p. 223.

¹⁸ N. Machiavelli, *Discorsi*, I 14, p. 98.

¹⁹ N. Badaloni, *Natura e società nei Discorsi di Machiavelli*, in AA.VV., *Il pensiero politico di Machiavelli e sua fortuna nel mondo*, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento 1969, p. 159.

scono l'operatività umana, ma intrinsecamente analizzate ne determinano il superamento.

Una cerimonia simile a quella propiziatoria narrata da Livio era in uso ancora a Firenze nel 1478, secondo i documenti della Repubblica. Il rito della 'consegna del bastone' era anticipato dal suggerimento dell'astrologo per stabilire il punto in cui il Sommo Magistrato poteva consegnare al Capitano generale il bastone d'abete e la bandiera gigliata, simboli del comando. «Ma i fatti dimostrano che il Magistrato non era sempre sì ligio ai dettami dell'astrologia e che spesso li poneva in non cale»²⁰. Queste pratiche, come per gli antichi Romani, erano trascurate di fronte alle 'gravi ragioni di stato'. I Magistrati erano disposti sì ad accontentare «la superstizione del volgo, il quale voleva sapere assicurato l'esito felice della guerra [...] voleva sapere protette e favorite dagli dei le sue armi»²¹, ma a patto che questi riti non nuocessero alla città. Il fine retorico-politico di tali cerimonie non fu mai sottovalutato da Machiavelli; il tipo di persuasione, quella stessa che autorizzava Numa ad imporre leggi perché consigliato dalla ninfa Egeria, otteneva immediato credito collettivo e fungeva quale elemento di coesione.

In epoca classica, lo stesso Cicerone ribadiva, nel *De Legibus*, che «di vitale importanza è per lo Stato e per il popolo, l'istituzione e l'autorità degli àuguri, e dico ciò non perché sia uno di loro, ma perché è di vitale importanza mantenere questa opinione»²².

È una conferma del significato collettivo e rituale attribuito al ruolo dell'astrologo, in un'epoca in cui il pensiero razionale non riusciva ancora «a dissolvere i miti e rovesciare l'immaginazione con la scienza»²³. Questo programma spetterà all'Illuminismo, per il quale la liberazione dell'uomo dal mondo magico sarà il primo passaggio evolutivo volto ad una conoscenza approfondita della natura: «Ciò che gli uomini vogliono apprendere dalla natura, è come utilizzarla ai fini del dominio integrale

²⁰ E. Casanova, *L'astrologia e la consegna del bastone al capitano generale della repubblica fiorentina*, in «Archivio Storico Italiano» s. 5, 7, 1891, p. 137.

²¹ *Ivi*, p. 142.

²² Cicerone, *De Legibus*, 2, 31 (e cfr. 2, 29-30).

²³ M. Horkheimer - Th. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi 1966, p. 11.

della natura e degli uomini»²⁴. La lotta nel mondo sublunare si configura impari e incerta, nel rischio continuo di essere fagocitati e trascinati, non possedendone gli intimi segreti che di lì a poco la scienza sonderà; da Galileo in poi il motto per ogni approccio gnoseologico sarà «o caso o causa»²⁵.

Ancora in Copernico, le influenze del misticismo solare furono considerevoli, pur avviando ad un successivo studio matematico²⁶. I confini tra scienza e magia appaiono sfuggenti: sembra che l'astrologia, l'influenza degli astri quali demoni o essenze divine, pervada totalmente ogni campo del sapere.

Nel Cinquecento, afferma il Garin, l'astrologia, se gode di rinnovata forza rispetto anche al Medio Evo, non cede ad un'ideologia fatalista e veicola le pratiche superstiziose (talismani, scongiuri, incantesimi) ad un'attività operatrice²⁷. Il mondo empirico è aperto all'azione trasformatrice e riformatrice del savio, purché l'intervento sia tempestivo e finalizzato all'organizzazione del caos. Machiavelli tenta di arginare gli esiti imprevedibili della realtà mediante la costituzione della struttura statale quale mezzo stabile di opposizione al divenire. È l'impellente necessità dell'uomo 'animale politico', teso al vivere sociale organizzato da leggi e da ordini cittadini. Ogni atto mira alla nascita e al consolidamento dello stato, in un'equa valutazione delle parti in gioco, il cui presupposto è l'imprevedibilità della sorte. In questo ambito, la necessità funge da pungolo attivo, quale «sfida proposta dalla fortuna alla libertà umana»²⁸, del resto «gli uomini non operano mai nulla al bene se non per necessità».

Se il necessario è, per definizione aristotelica, altro dal possibile, la decisione è atto impossibile, sforzo titanico per emergere dalle forme mobili²⁹.

²⁴ *Ivi*, p. 12.

²⁵ N. Abbagnano, *Machiavelli politico*, in «Rivista di filosofia» 1, 1969, p. 21.

²⁶ Cfr. C. Vasoli, *Introduzione a AA.VV., Magia e scienza nella civiltà umanistica*, cit., p. 49.

²⁷ Cfr. *Ivi*, p. 30.

²⁸ N. Abbagnano, *Machiavelli politico*, cit., p. 19.

²⁹ Cfr. R. Esposito, *Forma e scissione in Machiavelli*, in «Il Centauro» 1, 1981, p. 21.

L'uomo machiavelliano, cosciente dell'intrinseca debolezza, deve limitare i propositi di conquista, impossibilitato a superare la propria natura finita.

E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagioni due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello a che c'inclina la natura; l'altra, che, avendo uno con uno modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa fare bene a procedere altrimenti: donde ne nasce che in uno uomo la fortuna varia, perché ella varia i tempi, ed elli non varia i modi³⁰.

Egli, sottoposto alla forza di natura, realizza progetti legati ad uno stesso destino di consunzione; inutile, in tal caso, cercare in Machiavelli risposte tra gli astri, nelle reciproche congiunzioni e allineamenti. Emergono, piuttosto, motivi polibiani e lucreziani, nutriti da un rinato interesse per la scienza medica, alla quale l'astrologia fa da contorno, in un magmatico coacervo cui si cercherà qui di seguito di offrire alcuni cenni.

2. *Necessità e naturalismo*

Alla luce di un'analisi ferrea della corruzione degli organismi statali, dell'agonistica dialettica desiderare-potere, Machiavelli realizza dall'esperienza storica la necessità di una tecnica politica intesa a riordinare il conflitto, nell'ansia di fuggire una sorta di *horror vacui*.

Egli è sentenza degli antichi scrittori, come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene; e come dall'una e dall'altra di queste due passioni nascano i medesimi effetti. Perché, qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è, perché la natura ha creati gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa: talché, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede e la poca soddisfazione d'esso³¹.

³⁰ N. Machiavelli, *Discorsi*, III 9, pp. 213-214.

³¹ *Ivi*, I 37, p. 119.

La lente del naturalista, di chi paragona la vita dello Stato a quella dell'uomo, in un unilaterale destino di «augumento» e corruzione, fin nella scelta lessicale influenzata dalla diagnostica medica (umori, corpi misti, febbri etiche, purgazione), mostra *ad abundantiam* il vero sostrato di cui è intessuto questo pensiero. Posta su una «via da alcuno trita», probabile oggetto di «biasimo o lode», l'indagine scevra di mitizzazioni seziona la realtà come fulcro di opposizioni, di antitesi irrisolte, nell'ansia (anche lessicale-sintattica) di ordinare il caos, di fermare il divenire naturale.

Nella rilettura compiuta sul sesto libro di Polibio, a illustrazione dell'*ἀνακύκλωσις*, Machiavelli sembra allontanarsi da un'interpretazione secondo *ἀνάγκη φύσεως*, allineandosi su posizioni umanistiche. Se già, dimostra il Sasso, in Polibio la *μικτή*, cioè la commistione delle tre forme statali, è un venir meno alla legge biologica, al naturale disfarsi degli organismi, in Machiavelli il passaggio licenza-principato è possibile grazie alla virtù del savio legislatore. Nello storico greco, il processo di affermazione di una forma statale e del naturale decadimento nel suo contrario («la ruggine è implicita nel ferro, il tarlo nel legno»), avviene secondo regola biologica, legge di natura (*φύσεως οιονομία*)³².

«Nacquono queste variazioni de' governi a caso intra gli uomini». Machiavelli già prende le distanze dalla regola necessitante dell'analisi polibiana e pone attenzione all'elemento casuale, limitato e fortuito. Sfugge così ad una regola predeterminata o scontata, fustigatrice di ogni libera iniziativa. Base del nucleo sociale è: «la necessità di potersi meglio difendere», egli afferma:

perché nel principio del mondo, sendo gli abitatori radi, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi, moltiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e, per potersi meglio difendere, cominciarono a riguardare infra loro quello che fusse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo, e lo ubedivano³³.

Non c'è un progetto politico in questa primà organizzazione,

³² Cfr. G. Sasso, *Studi su Machiavelli*, Napoli, Morano 1967, pp. 184-219.

³³ N. Machiavelli, *Discorsi*, I 2, p. 79.

ma una risposta razionale immediata all'urgenza dell'evento: l'esigenza della sopravvivenza è sprone quanto mai efficace per rimuovere una situazione statica. La necessità, intesa come limite naturale, incita l'uomo ad operare, questa sua forza decisionale rappresenta l'elemento positivo e salvifico: «Altre volte abbiamo discusso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, ed a quale gloria siano state condotte da quella»³⁴.

Come affermerà anche Hobbes, gli uomini restano uniti a causa di una forza coagulatrice quale il principio di reciprocità con cui si supera definitivamente lo stato bruto. Il senso di giustizia che fonda il vivere sociale nasce o dalla gratitudine per il benefattore o, al contrario, dal biasimo, in un ampio riconoscimento collettivo. La prima forma organizzativa nasce da un rapporto di forze già determinato (*de facto*, non *de iure*), l'accordo è già elemento fondante che avvia a strutture statali sempre più complesse e ordinate giuridicamente.

Nella sostanza simili, nei due storici, le descrizioni dell'evoluzione e del successivo degenerare delle tre forme statali nel loro contrario, divergono quando Machiavelli, spiegando l'organizzazione mista realizzata dai Romani, si guarda bene dal restare imbrigliato nelle maglie della φύσις (natura) polibiana. Infatti, avverte Sasso, la μκτῆ contraddice il naturalismo in quanto come causa interna è estranea al ciclo.

Il Segretario fiorentino, pur ammettendo, nel costruirsi della primitiva organizzazione sociale, una causa necessaria (bisogno di difendersi dal più forte del gruppo), alla fine del ciclo Monarchia-Governo di Ottimati-Governo popolare, e relative forme corrotte, pone la rinascita dello Stato secondo varie opzioni. Si fugge dalla licenza «per necessità o per suggestione di alcuno buono uomo»³⁵. La necessità è l'insostenibile situazione creatasi con la corruzione del Governo popolare, dove pur non essendo al tutto la materia corrotta, si spera nell'opera stabilizzatrice del savio ordinatore. Certo, la consunzione non può essere totale, altrimenti si cadrebbe in contraddizione; in alcuni capitoli successivi, Machiavelli sosterrà l'impossibilità di sperare in un legislatore che dia forma dove la materia è totalmente degenerata: o

³⁴ *Ivi*, III 12, p. 217.

³⁵ *Ivi*, I 2, p. 80.

la sua resta 'una voce nel deserto' o in tale licenza è insperabile addirittura che nasca.

La virtù del singolo si fa operativa attraverso gli ordini capaci di organizzare il vivere sociale e interrompe quella che è la tendenza delle cose, non una regola necessaria. L'attività del legislatore sarà volta a contemperare i due umori dei corpi misti per ritardarne la corruzione: è il medico al capezzale della città moribonda.

È di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno di in una città grande naschino accidenti che abbiano bisogno del medico; e, secondo che gl'importano più, conviene trovare il medico più savio³⁶.

La fondazione dello stato non esaurisce l'atto politico. La natura varia e imprevedibile è causa di continue attenzioni e nuovi provvedimenti da parte dei governanti per adeguare gli ordini ai tempi. «Perché simile principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini hanno bisogno dello stato»³⁷. Questa fu la grandezza di Roma, dove «sempre nel maneggiare quella città si scoprivono nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini»³⁸. Il bisogno cogente di continuare in perpetuo l'opera di riordino e rifondazione sorge dal presupposto naturalistico della corruzione dei corpi, dell'inesorabile fluire verso la fine: la morte, lucrezianamente, è perdita, non ricongiungimento alla totalità, pacificazione ultima.

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro; ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo, generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengono in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perché io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducano inverso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che, per qualche accidente fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che, non si rinnovando, questi corpi non durano.

³⁶ *Ivi*, III 49, pp. 253-254.

³⁷ N. Machiavelli, *Il Principe*, 9, p. 272.

³⁸ N. Machiavelli, *Discorsi*, I 49, p. 131.

Il modo del rinnovargli, è, come è detto, ridurgli verso e' principii suoi. Perché tutti e' principii delle sette, e delle repubbliche e de' regni, conviene che abbiano in sé qualche bontà, mediante la quale ripiglio la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perché nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo³⁹.

Il tempo si esprime in una duplice dimensione: esternamente, come percorso storico, *primum* dell'esperienza, e, dall'altro lato, all'interno degli organismi statali, portatore di consunzione e morte. Da qui il tentativo tragico di fermare il divenire e imprigionarlo nell'apparato statale: la morte è necessaria e imprevedibile insieme.

Il rinnovato rapporto con la storia, privata di ogni finalità teologica, permette l'elaborazione di una tecnica politica su basi naturalistiche. Gli uomini «hanno ed ebbono sempre le medesime passioni», ma non realizzano uguali effetti, perché si scontrano con l'incalcolabilità della sorte: in tal modo lo storico supera il rischio di un determinismo assoluto. Egli trova nelle «istorie» atteggiamenti ricorrenti, in modo da poter postulare «la medesimezza» dei comportamenti e la malvagità umana. Il presupporre una cattiveria della specie significa rinvenire una condotta iterata, generale, ma non assoluta. Gli uomini sono «ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori»⁴⁰, più lesti a dimenticare «la perdita del padre che quella del patrimonio», ma collettivamente si riscattano.

Quando, «con ragione», costruendo lo Stato, al bene privato si antepone quello comune e le singole ambizioni sono indirizzate e corrette dall'intervento legislativo, si mostra «prudenza» cioè abilità politica, assicurando lunga vita all'organismo sociale. Superata l'avversità della sorte, la virtù singola si fa pubblica e detentrica dell'ordine e dell'equità. A questo tema, Machiavelli si mostra particolarmente sensibile: la presenza, in qualunque Repubblica, di una forte sperequazione sociale è causa di profonde rivolte. L'esempio lontano addotto è la *lex agraria*, che scatenò sedizioni e conflitti spalancando le porte al regime dittatoriale, causando così la fine dell'equilibrio dei poteri.

³⁹ *Ivi*, III 1, p. 195.

⁴⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, 17, p. 282.

Ugualmente destabilizzante fu la rivolta dei Ciompi, nel 1378, del cui capo plebeo Machiavelli riferisce il discorso di sapore sallustiano. L'invito ripetuto con slancio è alla lotta: dagli esiti incerti, ma necessaria.

Debbesi adunque usare la forza quando ce ne è data l'occasione. La quale non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubia, i magistrati sbigottiti⁴¹.

L'occasione è la disunione della Signoria, l'incertezza politica. Il plebeo incita alla rivolta, richiamando gli astanti a considerare le profonde differenze sociali su un «modo di procedere degli uomini» per cui l'inganno e la violenza, abilmente mascherati, conducono al potere.

Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a grande potenza pervengono o con frode o con forza esservi pervenuti; e quelle cose, di poi, ch'eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dello acquisto, questo sotto falso titolo di guadagno adonestano⁴².

Aspro il richiamo ad una realtà disvelata nella quale i buoni sono destinati alla povertà, perché incapaci di utilizzare strumenti, seppure efferati, necessari. La lotta è fomentata dal ricorso al tema vibrante dell'uguaglianza secondo natura.

tutti gli uomini, avendo avuto uno medesimo principio, sono ugualmente antichi, e da la natura sono stati fatti ad uno modo. Spogliateci tutti ignudi: voi ci vedrete simili; rivestite noi delle veste loro ed eglino delle nostre: noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disuguagliano⁴³.

Il capo dei Ciompi sbaraglia secoli di elaborazioni filosofiche e politiche, disseminando incertezza in divisioni sociali ormai acquisite e cristallizzate. Machiavelli, da questo progetto di «animi riscaldati al male», non può che dissentire: criticherà

⁴¹ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, III 13, p. 701.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

sempre le lotte finalizzate a intenti privati o meramente economici, non apportatrici di equilibri, ma realizzate con la volontà, da parte della classe vincente, di sostituirsi a quella sconfitta⁴⁴.

Mancando un vero progetto politico, nella massa accecata dall'ira, la lotta non genera che disordine, aumentando il baratro tra ricchi e poveri. «Polemos è il padre di tutte le cose, di tutte è re; e gli uni disvela come dei e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi e gli altri liberi». È la guerra che permette grandi rivolgimenti sociali e politici, asseconda il divenire del mondo e trasforma la società: era una teoria già asserita in campo medico da Ippocrate⁴⁵.

In nome di una dimenticata uguaglianza secondo natura, il grido alla sedizione si rafforza, pur riconoscendo la difficoltà dell'impresa. Ma «dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza»⁴⁶: ancora la limitazione della scelta, dovuta alla casualità della sorte, spinge l'uomo al pericolo e a rimuovere una situazione di stasi. È lo stesso concetto espresso nei *Discorsi*.

Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare calde, conviene che le salgino o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità⁴⁷.

La sfera della ragione è di colui che vede discosto i mali ed è a tempo ad evitarli, che formula leggi e ordini adeguati ai tempi e alla società; la necessità è la sfida della τύχη, l'arma a doppio taglio pericolosa e salvifica, dagli esiti insperati.

Le necessitadi possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe o vincere o morire⁴⁸.

⁴⁴ Cfr. R. Esposito, *Ordine e conflitto in Machiavelli e Hobbes*, in «Il Centauro» 8, 1983, pp. 19-20.

⁴⁵ «Non è possibile temprare il corpo né l'animo là dove non sopravvengono mutamenti violenti»; Ippocrate, *Le arie, le acque, i luoghi*, citato in L. Zanzi, *I 'segni' della natura e i 'paradigmi' della storia: il metodo del Machiavelli*, Manduria, Lacaita 1981, p. 45.

⁴⁶ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, III 13, p. 702.

⁴⁷ N. Machiavelli, *Discorsi*, I 6, p. 86.

⁴⁸ N. Machiavelli, *Dell'Arte della Guerra*, IV, p. 354.

Dalla considerazione di un'identità secondo natura e di una differenza sociale arbitraria, riemerge il motivo della malvagità umana, fulcro del colloquio tra il Porco e l'Asino di chiare reminiscenze apuleiane. In questa opera sono presenti anche spunti riconducibili al più schietto naturalismo lucreziano, del quale si ha certezza che Machiavelli avesse conoscenza diretta. Bertelli, infatti, identificò la copia del *De Rerum Natura*, trascritta dal Segretario, nel Vaticano Rossiano 884.

Il materialismo lucreziano risulta intimamente connesso alla struttura del pensiero machiavellico, echi vi sono disseminati dappertutto. Atomi sono gli uomini che a caso s'incontrano e realizzano il vivere politico; c'è una tendenza, un *clinamen* delle cose a realizzarsi, non un comando stringente. Il tema del *clinamen* è presente nel *Principe*, quando esprime la volontà pratica di osservare il potere dal basso per ottenerne una visione esaustiva. Ma il potere è in alto, lontano dalla pianura, luogo dei popolari, tranquilla e uniforme.

Né voglio sia reputata presunzione se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolar e' governi de' principi; perché, così come coloro che disegnano e' paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra e' monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, e a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere popolare⁴⁹.

È più duratura la costruzione a valle, che si fonda sul popolo, ma anch'essa destinata ad un richiamo incessante nel «ritorno ai principi». L'origine non è una volontà di indietreggiare verso i tempi antichi intesi come età dell'oro, ma è una fase politica non corrotta, in cui la naturale malvagità umana è limitata giuridicamente. Machiavelli esorta lo stesso Principe a fondare il potere sul popolo; in base a considerazioni storico-economiche. Il popolo desidera vedere tutelato il legittimo desiderio di libertà contro l'arroganza aristocratica.

Debbe, pertanto, uno che diventi principe mediante il favore del po-

⁴⁹ N. Machiavelli, *Il Principe*, p. 257.

pulo, mantenerselo amico; il che li fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso⁵⁰.

Il legislatore conosce, quale depositario di una sorta di memoria storica, le difficoltà di circoscrivere in argini giuridici le lotte sociali, dannose se incancrenite all'interno di una materia corrotta. È intrinseca all'uomo l'impossibilità di star fermo, così come, a livello più ampio, è necessità dello stato ampliare e conquistare.

«L'appetito disonesto / de l'aver non vi tien l'animo fermo / nel viver parco, civile, modesto»⁵¹. Al mondo umano è negato il definitivo appagamento dei bisogni: piuttosto un'esistenza in continuo fermento, coinvolta in una dimensione bellica: «sola-mente l'uomo / l'altr'uom ammazza, crocifigge e spoglia»⁵². Natura matrigna, questa in cui «Sol nasce l'uom d'ogni difesa ignudo / [...] / Dal pianto il viver suo comincia quello»⁵³: desolante davvero la condizione umana, così vittima dell'ambizione e dell'avarizia, sottomessa alla fortuna.

Questa consapevolezza pessimistica non sclerotizza il tentativo di razionalizzare il caos naturale; lo stesso Machiavelli vi reagisce a livello linguistico ricorrendo a percorsi probabilistici, giudizi serrati e appassionati, evidenti anche nell'epistolario.

Certo, della filosofia epicurea rifiuta con decisione il «vivere nascosto», l'appartarsi dalla vita politica, sempre pronto anche a «voltolare un sasso» qualora i Medici lo richiedessero. La vita è all'esterno, nell'impegno politico attivo, in un'azione che, in modo inquietante, il condottiero Fabrizio Colonna, nell'*Arte della guerra*, riserva necessariamente al futuro.

Essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacciono, ai debiti tempi, in favore de' vostri principi, aiutarle e consigliarle⁵⁴.

Il presente è preparazione, «industria» in attesa dell'occasione adeguata, di una necessità che spinga a «racconciare il mondo».

⁵⁰ *Ivi*, 9, p. 272.

⁵¹ N. Machiavelli, *L'Asino*, VIII, p. 974.

⁵² *Ivi*, p. 975.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ N. Machiavelli, *Dell'Arte della Guerra*, VII, p. 389.

3. *Influenza della cultura medica*

La lingua di Machiavelli presenta costantemente il ricorso al lessico medico-scientifico: umori, corpi misti, metafore mediche, guarigioni, decorsi sono posti in rapporto di omologazione rispetto alla legge naturale. È della prassi medica cercare di somministrare in tempo adeguato le giuste medicine prima che la malattia peggiori:

Perché e' Romani feciono, in questi casi, quello che tutti e' principi savi debbono fare; li quali, non solamente hanno ad avere riguardo agli scandoli presenti, ma a' futuri e a quelli con ogni industria obviare; perché, prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perché la malattia è divenuta incurabile⁵⁵.

Il Segretario esempla dalla cultura scientifica il procedere analiticamente, la ricerca di segni, la visione degli effetti per giungere alla causa prima che «non si sia a tempo». È l'epoca che nel complesso mostra interesse per l'uomo *tout court*, in cui la medicina era «la scienza delle scienze»⁵⁶, si scava negli aspetti filosofici e politici, fino all'interesse anatomo-fisiologico. Importante contributo fu il *De re medica* di Celso, edito da Fonzo nel 1478, conservato poi nella biblioteca del Magnifico.

La cultura umanistica italiana, dopo aver violentemente reagito all'influsso neoplatonico e aver cercato fra il 1480 e il '90 una via d'uscita nel campo della filosofia, cominciava ormai, di fronte alle conseguenze estreme del neoplatonismo di Giovanni Pico, a recedere sulle posizioni più prudenti e più aperte insieme di una cultura enciclopedica, analitica, filosoficamente scettica, tale da poter essere giustapposta alla dogmatica e alla pietà cristiana⁵⁷.

Non si può tralasciare la pubblicazione del *Pantagruel* di Ra-

⁵⁵ N. Machiavelli, *Il Principe*, 3, p. 260.

⁵⁶ G. Lote, *La vie et l'œuvre de François Rabelais*, Paris, Droz 1938, p. 163.

⁵⁷ C. Dionisotti, *Discorso sull'Umanesimo italiano*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi 1971 (1^a ed. 1967), p. 193.

belais, nel 1532, con le sue immagini iperboliche, corporee e materiali. «Questa fu l'unica epoca [...], che tentò di orientare tutta la rappresentazione d'insieme del mondo, tutte le concezioni in direzione soprattutto della medicina»⁵⁸. All'incrocio tra scienza e astrologia, si credeva nell'influenza di ogni segno zodiacale su una precisa parte del corpo (Leone-cuore, Gemellmani, ecc.). Domina l'uomo 'microcosmo', centro di ogni attenzione e indagine, esaltato da Pico della Mirandola nella sua indefinità di potenziale angelo o bestia.

Anche in campo artistico, molte miniature e stampe, fino al Seicento, illustrano l'influenza dei sette pianeti sul carattere e sul destino umano, basti pensare alla celebre *Melancholia I* di Dürer soggetta all'infausta potenza saturnina⁵⁹.

Tuttavia, per Machiavelli, medico savio è colui che prevede le malattie del corpo, come il legislatore che, con uguale prassi, agisce sullo stato malato: lo spazio dell'azione è assolutamente naturale. L'elemento scientifico-razionale ha il sopravvento sulla tradizione magico-esoterica.

E perché tutte le azioni imitano la natura, non è possibile né naturale uno pedale sottile sostenga un ramo grosso⁶⁰.

L'uso reiterato della metafora corpo umano-organismo statale si affianca alle altre analogie mediche e naturali (umori, mettere le barbe) già presenti nei primi scritti; «tutte queste immagini mostrano di appartenere al mondo delle metafore familiari, al quale il Machiavelli attinge con naturalezza e con libertà»⁶¹.

Complessivamente, nella metafora machiavelliana, viene meno l'elemento persuasivo, a vantaggio del rapporto logico-dimostrativo. A partire dal Trecento, c'è una rivalutazione del momento dialettico-retorico, con una chiara finalità operativo-prag-

⁵⁸ M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi 1979, p. 396.

⁵⁹ Cfr. E. Panofsky, *Studi di iconologia*, Torino, Einaudi 1975, p. 100.

⁶⁰ N. Machiavelli, *Discorsi*, II 3, p. 151.

⁶¹ F. Chiappelli, *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier 1969, p. 46.

matica. Di pari passo procede l'evidenza logica con l'ausilio dell'arte retorica. L'elemento dialettico acquista, nell'ambito civile, notevole risonanza, se già Brunetto Latini nel *Trésor* afferma: «Tullio disse che la più nobile parte di tutte le scienze di governare la città, si è la retorica, cioè la scienza del parlare. Però che se 'l parlare ordinato non fusse, la città non potrebbe avere alcuno stabilimento di giustizia, né di umana compagnia»⁶².

L'analogia, priva di mitizzazioni, fornisce il referente naturale in cui trascogliere e selezionare gli elementi per ricostruire i processi in un altro ambito.

Però che a un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona: a un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, né vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può fare coniettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: ché se a curare la malattia del popolo bastan le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che, dove bisogna maggior cura, siano maggiori errori⁶³.

Il rapporto principe-popolo è unificato dal richiamo al campo medico. Il riferimento al corpo umano consente di conservare il legame con il reale e di applicare processi e mutazioni naturali al corpo statale, per spiegare cicli e crisi del potere.

E però non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una repubblica, quanto ordinare quella in modo che l'alterazione di quegli omori che l'agitano, abbia una via da sfogarsi, ordinata dalle leggi⁶⁴.

L'efficacia della metafora viene meno quando, a livello sociale e culturale, le assimilazioni non sono più riconoscibili; è il caso della comparazione tra corpo umano e organismo statale, divenuta vuota con l'idea del contratto sociale. Alla luce di squilibri, tensioni, ingiustizie, sperequazioni, il termine «corpo analitico» non è che analogia morta senza alcun reale riscontro.

⁶² Citato in E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni 1961, p. 60.

⁶³ N. Machiavelli, *Discorsi*, I 58, p. 142.

⁶⁴ *Ivi*, 7, p. 87.

4. Le 'barbe' della necessità

L'antichità greca, che amava personificare sentimenti e moti d'animo, non osò mai dare un volto ad 'Ανάγκη, cui anche gli dei, al pari degli uomini, soggiacevano. A livello etimologico, il termine può esprimere un doppio significato, 'costrizione' e 'parentela', da cui unitamente 'legame', a sintetizzare l'indissolubilità delle cose legate, impossibilitate a sciogliersi per se stesse.

Nell'iconografia comune, la Necessità era rappresentata ora con un chiodo (attributo del destino), ora con un nodo a cui, a volte, si aggiungeva un coltello a simboleggiare la Virtù che supera la Fortuna. L'*Iconologia* del Ripa codifica, nel 1593, secoli di illustrazioni allegoriche raffiguranti pregi e difetti, passioni e arti. Secondo la medesima indicazione introduttiva: «Descriptione dell'Imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi... Opera non meno utile, che necessaria a' Poeti, Pittori e Scultori, per rappresentare le virtù, i vitij, affetti, e passioni humane».

La rappresentazione della necessità, nel Ripa, come «un essere della cosa in modo, che non possa stare altrimenti», evidenza palesi richiami alla filosofia aristotelica che, per secoli, aveva condizionato la fortuna e l'accezione semantica del vocabolo. Lo Stagirita designa con questo termine, a livello logico, «ciò che non può essere diversamente»⁶⁵, il rapporto stringente tra le premesse e la conclusione di un sillogismo.

A questo vero e proprio stato di immutabilità dell'essere condizionato solo da se stesso, si oppone la libertà intesa quale condizione di imperfezione, di variabilità (ciò che è, ma potrebbe anche non essere). L'antinomia necessità-libertà, qui sancita irrisolubilmente, giungerà, con differenti discussioni, fino a Dante, per il quale l'Ανάγκη diventa espressione della provvidenza divina. La necessità riguarda la dimensione mondana, si realizza nella contingenza terrena, in una materialità che comunque permette all'uomo di preservare il libero arbitrio.

lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

⁶⁵Aristotele, *Metafisica* IV 1015a, 20 ss.

Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto⁶⁶.

Nella *Divina Commedia*, spesso il poeta fa uso della locuzione «di necessitate» o «conviene» per esprimere la chiara cogenza della deduzione nell'argomentazione. Il problema della necessità ha dato anche origine al tema del futuro in rapporto alla prescienza divina e di una possibile influenza astrale sul mondo sublunare. Dante, a questo proposito, nega sia il rapporto diretto delle forze cosmiche sull'uomo, sia il valore necessitante del futuro, per quanto tutto dispiegato in Dio, sulla realtà contingente.

La contingenza, che fuor del quaderno
della vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno:

necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giù discende⁶⁷.

«L'aristotelismo del 500 si profila come la premessa diretta delle indagini di 'filosofia della politica' che da Machiavelli in poi assumeranno una notevole importanza. [...] Lo scrittore ha in comune con l'aristotelismo il modo di impostare l'indagine intorno al mondo sotto l'aspetto della naturalità»⁶⁸.

Machiavelli esprime nel linguaggio, nei presupposti dell'indagine, l'influenza aristotelica di un pensiero alla continua ricerca di cause ed effetti, di spiegazioni razionali entro cui circoscrivere la fluidità del reale. La necessità, per il Segretario, domina e avvolge nelle sue reti il mondo empirico; come in Dante, non limita *in toto* l'agire umano ma, a differenza di questi, non as-

⁶⁶D. Alighieri, *Purgatorio*, XVI, vv. 66-72.

⁶⁷D. Alighieri, *Paradiso*, XVII, vv. 37-42.

⁶⁸L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, II, Milano, Garzanti 1970, pp. 59 e 100.

sume vesti trascendenti. Quale forza primigenia e laica si stende sulla realtà e diviene, nel Machiavelli, il presupposto di ogni atto, stimolo a nuove realizzazioni «ultimum ac maximum telum». Prevedibile, radicata nell'uomo così come nella natura, ostacolo insormontabile quando è sottovalutata, alla singola virtù spetta il compito di allentarne i nodi imprescindibili in una lotta impari e tragica.

Il Segretario, quando rappresenta allegoricamente la Necessità accanto alla Fortuna, le attribuisce valore positivo e dinamico:

Quivi l'Occasion sol si trastulla,
e va scherzando fra le ruote attorno
la scapigliata e semplice fanciulla;

e quelle ruoton sempre notte e giorno
perché il ciel vuole (a cui non si contrasta)
ch'Ozio e Necessità le volti intorno.

L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta⁶⁹.

Tutta l'opera è disseminata di simili affermazioni positive, a ribadire la costruttività di determinate scelte causate da situazioni umane e storiche cogenti e imprescindibili. Machiavelli dà un valore progressivo a questa forza onniavvolgente, poiché crede alla capacità razionale dell'uomo: un uomo limitato, mortale e non assolutamente libero. Con questi presupposti si può proporre la sfida alla mutevolezza del reale, alla corruzione temporale: parti integranti della necessità stessa, di quella natura (φύσις) sì sempre uguale, ma non meccanicisticamente determinata nel suo evolversi.

Dunque l'uomo, che sia destinato ad obbedire alla necessità naturale o a disobbedirle per sua sfortuna, in virtù di questo dono pericoloso che è per lui il libero arbitrio, non ha altro potere a suo servizio, che quello di riprodurre mediante l'imitazione dei suoi effetti la Necessità che lo circonda; di riprodurla, beninteso, ogni volta che essa gioca a suo vantaggio. Ancora bisogna che egli sappia discernere dov'è il suo vantaggio, dove deve frenare, se posso dire così, e dove non deve. Ma, se né il discernimento né la risoluzione gli fanno difetto, egli troverà nel-

⁶⁹N. Machiavelli, *Di Fortuna*, p. 977.

l'adesione alla Necessità riconosciuta come positiva per il suo Destino il modo in cui contrastare, frenare, differire senza potere annullarla per sempre, è inteso, la Necessità avversa. E, agli occhi di Machiavelli, tutt'altro passo da questo sarebbe un errore o un'illusione⁷⁰.

⁷⁰«Donc à l'homme, voué qu'il est à obéir à la nécessité naturelle, ou à ne lui désobéir que pour son malheur, en vertu de ce don périlleux qu'est pour lui le libre-arbitre, l'homme n'a d'autre pouvoir à son propre service que celui de reproduire par l'imitation de ses effets la Nécessité qui encercle; de la reproduire, bien entendu, chaque fois qu'elle joue à son avantage. Encore faut-il qu'il sache discerner où est son avantage, qu'il sache où il doit freiner, si je puis dire, et où il ne le doit pas. Mais, si ni le discernement ni la résolution ne lui font défaut, il trouvera dans le ralliement à la Nécessité reconnue comme positive pour son propre Destin de quoi contrarier, freiner, différer, sans pouvoir l'annuler à jamais c'est entendu, la Nécessité adverse. Et, aux yeux de Machiavel, toute autre démarche de sa part serait une erreur ou une illusion»; P. Renucci, *Les Méandres de la Nécessité et de la Fortune*, cit., p. 97.